

Recensioni

Matteo Morandi, *Garibaldi, Virgilio e il violino. La costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 202.

Riuscito o meno, il tentativo di “fare gli Italiani” ha rappresentato uno fra i più impegnativi corollari del processo di *nation-building* italiano. E seppure la nazionalizzazione delle masse si sia largamente compiuta grazie all'enorme mobilitazione della Grande Guerra e, poi, alla liturgia del popolo concepita dal fascismo, il primo cinquantennio dell'Italia unita ha rappresentato un fondamentale laboratorio di linguaggi patriottici destinati a plasmare un'identità collettiva. Se l'educazione scolastica e il servizio militare rappresentarono gli strumenti più efficaci per trasmettere il mito della patria, molti altri furono i mezzi che avrebbero contribuito a forgiare un popolo italiano: dall'odonomastica all'architettura, dalla letteratura alla “monumentomania”, la standardizzazione di simboli e linguaggi doveva rendere possibile un comune tessuto connettivo per i nuovi cittadini. Il bel libro che Matteo Morandi ha dedicato a Cremona e Mantova nell'età post-unitaria intende dimostrare come al processo di *nazionalizzazione della periferia* se ne accompagnasse in parallelo uno di *localizzazione della nazione* “da intendersi come lo sforzo, da parte di ciascuna delle cento città, di portare testimonianze prestigiose alla storia collettiva del popolo italiano” (p. 14). E perciò, mentre si profilava il tentativo di dar vita a un senso di appartenenza alla grande patria, veniva contestualmente rimodulata l'identità della piccola patria che, a sua volta, doveva contribuire all'identificazione con l'Italia intera.

Frutto delle più aggiornate metodologie della storia culturale, la ricerca di Morandi muove dall'assunto “che la periferia non è il luogo in cui finisce il mondo – è proprio il luogo in cui il mondo si decanta” (citazione che l'autore prende in prestito da Iosif Brodskij, p. 15). La provincia quale specchio e crocevia della storia nazionale: essa è il luogo in cui sperimentare gli strumenti di omologazione e di standardizzazione messi in atto dalla grande patria, ma è anche il contesto in cui maturano gli sforzi di auto-promozione delle città nel nuovo scenario nazionale. La scelta di Cremona e Mantova quale *case-studies*, benché dettata da ragioni biografiche dell'autore, si rivela assai calzante: entrambi centri importanti dell'Italia minore, distanti tra loro poche decine di chilometri, del tutto simili dal punto di vista demografico e inserite nella stessa rete commerciale padana, esse tuttavia testimoniano le molte differenze e peculiarità che fanno di ogni città della Penisola un microcosmo a sé. Storicamente, mentre Cremona ha subito la vicinanza della più potente Milano, con la quale è entrata a far parte del Regno nel 1859, Mantova ha gelosamente conservato la propria autonomia fino a Settecento inoltrato, quando conobbe la dominazione austriaca conclusasi nel 1866 con la terza guerra d'Indipendenza. Con l'Unità sarebbero pro-

seguiti, almeno politicamente, i diversi destini delle due città: a Cremona si ebbe un pieno ricambio generazionale e sociale dell'*élite* politico-amministrativa, che segnò l'affermazione di ceti emergenti, dai nuovi proprietari agrari alla borghesia del denaro; Mantova, invece, rimase governata da quegli stessi gruppi – ricchi possidenti terrieri e forte ceto mercantile – già egemoni durante la dominazione austriaca senza che perciò si compisse quella rottura, anche solo simbolica, con il recente passato. Gli esiti delle tornate elettorali avrebbero contribuito a evidenziare i caratteri distintivi delle due città: Cremona, culla di una classe dirigente di respiro nazionale, basti citare i nomi di Jacini, Genala, Ettore Sacchi e Bissolati, manifestò un intenso desiderio di cambiamento con l'affermazione, fin dal 1889, di giunte radicali e democratiche. Viceversa, nel Mantovano erano le campagne a rivelare un'accentuata spinta verso il nuovo: il contado fu infatti protagonista delle prime agitazioni agrarie e di un generale clima di irrequietezza politica. Non a caso, nelle elezioni del 1904 quella di Mantova fu la prima provincia in cui si affermarono in modo schiacciante i socialisti rivoluzionari.

Tuttavia, era lo spazio urbano e non quello rurale il vero laboratorio in cui elaborare ed esprimere quelle pratiche destinate a rinsaldare il senso di appartenenza comunitaria: monumenti, strade, scuole, edifici costituivano elementi indispensabili per una rilettura della storia e per diffondere il nuovo verbo della grande patria in formazione. Tra i principali artefici di questa riscoperta identitaria, municipale e patriottica, spiccavano giornalisti, letterati e un ceto intellettuale di provincia desideroso di trovare nel passato delle città episodi, personaggi, tratti caratteristici attorno ai quali rielaborare immagini "cui attribuire *ex novo* un significato patriottico" (p. 157). Il ricorso alla storiografia fu perciò indispensabile per individuare e al contempo divulgare quegli elementi simbolici e retorici grazie ai quali attribuire ai due comuni una nuova anima da propagandare verso l'interno ma anche verso l'esterno, in direzione di quella grande patria ora contraddistinta da una molteplicità di città alla ricerca di un proprio ruolo. A Cremona più che a Mantova si elaborò una campagna di *marketing* territoriale il cui elemento portante era la tradizione musicale cittadina, autentica gloria locale. Il ricordo e la celebrazione dei prestigiosi liutai cremonesi – Amati, Stradivari, Guarneri del Gesù – si sarebbe sovrapposto e intersecato alla memoria di Giovanni Baldesio, l'eroe che nell'XI secolo avrebbe difeso la città dalle esagerate pretese imperiali. La figura di Baldesio, simbolo del contributo eroico e patriottico popolare, raffigurava gli sforzi compiuti dai cremonesi per emanciparsi dalla tirannide straniera e permetteva, allo stesso tempo, di raffigurare Cremona quale centro che aveva anticipato storicamente le lotte risorgimentali. Mentre il culto dell'eroe medievale, cui andava un favore popolare, si sarebbe spento alla fine dell'Ottocento, il *revival* musicale, partorito da una ristretta cerchia di intellettuali, avrebbe mantenuto una certa fortuna anche nel Novecento.

La storia, secondo Morandi, non fu soltanto la leva attraverso cui operare nei processi di memoria collettiva e di pedagogia civile, ma essa contribuì enormemente alla stessa risistemazione dello spazio urbano: l'affermazione dello stile neogotico in architettura rimandava alla volontà di celebrare un'epoca in cui Cremona e molti altri liberi comuni avevano potuto godere di ampia autonomia. L'odonomastica, pertanto, divenne l'ambito sul quale agivano due diverse spinte nate entrambe dall'assunto che "attribuire un nome ad una via significava, nello spirito del tempo, assegnarle una funzione pedagogica" (p. 105). Da una parte, i propositi di omologazione della periferia, che corrisposero, in particolare nel biennio 1859-60, all'intitolazione di strade a eroi del Risorgimento ancora in vita: Vittorio Emanuele, Cavour, Mazzini e Garibaldi; dall'altra, il desiderio di celebrare le glorie locali trasformando i centri urbani in archivi a cielo aperto che portassero testimonianze delle eccellenze cittadine. A par-

tire dal 1870, in corrispondenza con lo sforzo di auto-promozione e di rinascita identitaria della comunità locale, le nuove intitolazioni stradali sarebbero state funzionali a tale progetto. Ad esempio, la centralissima piazza cremonese di San Domenico fu consacrata ad Antonio Stradivari, mentre a Mantova l'indiscusso protagonista delle nuove intitolazioni fu il poeta latino Virgilio. L'autore dell'*Eneide*, nativo della città lombarda, fu il destinatario di una rilettura pubblica della storia cittadina dal chiaro sapore auto-celebrativo e patriottico. Rilettura che aveva coinvolto anche il trovatore Sordello da Goito, cui fu dedicata l'importante Piazza San Pietro, divenuto incarnazione dell'uomo democratico difensore delle virtù civiche. La celebrazione dei fasti passati riguardava anche la dinastia dei Gonzaga, cui veniva tributato un culto dalle venature nostalgiche e che si esprime soprattutto nell'affermazione di un'architettura pubblica neorinascimentale, destinata a rievocare gli splendori di un'epoca fortunata per la città. A differenza di Cremona, Mantova poteva anche vantare un ruolo diretto nelle vicende risorgimentali: ai famosi martiri di Belfiore di origine mantovana furono dedicate strade cittadine col chiaro intento da parte degli amministratori di farne un mito soprattutto locale; solo nel 1895 venne inaugurato un monumento, nella centrale Piazza Sordello, che ricordava tutti i protagonisti della vicenda.

Il disincanto verso il mito risorgimentale, l'affermazione sulla scena politica di nuovi gruppi sociali, e le diverse esigenze della società di massa avrebbero messo in crisi quelle pratiche retoriche e celebrative che, per giunta, erano improntate a una sostanziale concordia tra le classi. La prima guerra mondiale e il culto dei caduti che ne seguì avrebbero disegnato nuovi percorsi mitografici adatti a tempi ormai mutati.

Federico Anghelè